Verso palazzo Chigi

Ieri la Direzione ha deciso la linea con cui andare alle consultazioni di Scalfaro: «Larghe convergenze» De Mita boccia l'ipotesi Craxi. Oggi al Quirinale salirà il leader dimissionario mentre calano le quotazioni di Lega

Governo, la Dc «apre» a Pri e Pds

A piazza del Gesù è caos sul segretario. Forlani congelato?

La Direzione dc chiede un governo di «larga convergenza» (e De Mita boccia Craxi: «Non è la soluzione adatta...»), ma la *telenovela* del segretario non ha fine. Il Cn slitta di un giorno: ma potrebbe slittare di una settimana. Dopo una giornata di estenuanti riunioni, la proposta più forte è quella più ovvia e, insieme, più incredibile: il «congelamento» di Forlani. Almeno finché la crisi di governo non sarà risolta...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Caos a piazza del Gesù. Cinque ore di discussione tutti insieme, almeno altrettante divisi per gruppi e correnti, e quando ormai è sera la Dc si ritrova più o meno al punto di partenza. Cioè senza segretario. In compenso, oggi al Quirinale salirà anche Forlani, per proporre che il nuovo governo si fondi su una «larga convergenza». «Bisogna cercare – aveva detto Forlani alla Direzione dc, riunita per tutta la mattinata – il raccordo tra i sei partiti che, o per tradizione, o per evoluzione intervenuta, possono essere oggetto di confronto costruttivo». Insomma, la Dc apre al Pri e al Pds: e su questo sembra marciare compatta. Il documento approvato fa appello ad «un supplemento di consapevolezza da parte di tutte le forze politiche». Tutti soddisfatti, allora?

Non proprio. Sul segretario i giochi restano aperti, spalancati. E così la giornata offre due paradossi. Il primo è che la riunione della Direzione ha sì discusso del governo, e ha sì partorito un documento «di svolta»: ma nessuno sembra farci caso, e tutti, uscendo, parlano del segretario che non c'è, che ci sarà, che ci dovrà essere, ma quando, e chi... Il secondo paradosso è che buona parte del dibattito del vertice dc ha ruotato intorno ad un problema apparentemente marginale: se Forlani dovesse o meno far parte della delegazione che oggi sarà ricevuta da Scalfaro. Con corollario di incomprensioni, equivoci, gustosi fraintendimenti, commedie dell'assurdo.

Aprendo la riunione, Forlani aveva detto chiaro e tondo di non volerci andare, al Quirinale. Poi, un fuoco di fila per convincerlo del contrario: Mancino, Colombo, Fanfani, De Mita... Forlani ascolta, prende appunti, poi replica: «Ribadisco che le mie dimissioni sono irrevocabili, anche se comprendo le posizioni degli amici. Io penso che la delegazione per il Quirinale possa essere formata dai due capigruppo. In via subordinata, potremmo delegare un vicesegretario. Oppure potrei andarci anch'io, purché questo non possa significare che condivido la richiesta del "congelamento" delle mie dimissioni. Vi parlo con le parole della Scrittura: "Ascolta le ragioni del tuo cuore, perché il tuo cuore vede meglio delle dieci sentinelle sulle colline». Forlani tace, si guarda intorno. Perplessità, panico. Forlani ci va o non ci va, al Quirinale? Castagnetti chiede lumi a De Mita. Casini ostenta soddisfazione «Bravo, un'ottima replica». Andreotti tace e scivola via.

Arnaldo Forlani

La scena si sposta nell'androne di piazza del Gesù, affollato di telecamere e di autisti. Il primo ad uscire è Sanza: «Forlani non ci va». Segue Tabacci: «Ci va, ci va. Ma questo non significa il "congelamento"». Piccoli: «Forlani andrà al Quirinale». Gargani: «Ha detto che non ci va». Fracanzani: «Francamente non ho capito, ma Ciriaco (De Mita, *Ndr*) mi ha spiegato che Forlani ci va». De Mita: «O ci vanno i due capigruppo, o andiamo tutti e quattro». Bianco: «Ha molte perplessità». Cabras: «Andrà al Quirinale». Mattarella: «Ho l'impressione che non ci vada...».

Il dubbio, infine, lo scioglie l'interessato. Esce per ultimo, Arnaldo Forlani. E spiega: «È una questione formale di correttezza nei confronti del capo dello Stato, e allora probabilmente andrò anch'io...». Perché la Dc discute cinque ore della presenza o meno del suo segretario nella delegazione che sarà consultata dal capo dello Stato? Perché questo potrebbe essere il primo passo verso il famoso «congelamento» del segretario: «È un segnale – confida Abis, fedelissimo di Gava – della volontà di andare avanti...». In Direzione i «grandi vecchi» (Fanfani, Piccoli, Colombo) avevano espressamente chiesto a Forlani di restare al suo posto. Poi, in un pranzo doroteo a pochi passi da piazza del Popolo, la richiesta è stata ripetuta da Leccisi, Bernini, Lega. Ma Forlani insiste e resiste, ripete che le dimissioni sono «irrevocabili». Casini, presente anche lui al pranzo col segretario, ne prende le difese: «Le dimissioni ci sono. Ritirarle significherebbe far da paravento ai problemi interni della Dc, che è bene vadano affrontati e risolti».

Già, ma come? La candidatura di Lega, nonostante i tentativi di farla decollare, resta inchiodata a terra. Neanche l'interessato ci crede molto: «È un'ipotesi avanzata da alcuni amici...». Alcuni, non tutti. Perché il gruppone doroteo non gradisce troppo il giovane venuto dal Nord. E allora il «congelamento» di Forlani, almeno fino alla conclusione della crisi di governo, sembra di nuovo l'ipotesi più forte. Perché permetterebbe alla Dc di far «maturare» quell'«accordo unitario» che tutti, ieri, si sono affannati a sottolineare. Nascondendo l'insoddisfazione per Lega dietro il «veto» che la sinistra dc ha posto sulla sua candidatura, i dorotei hanno di fatto eliminato il giovane vicesegretario dalla corsa alla segreteria.

Già Forlani, in Direzione, aveva insistito molto sull'unità della Dc, perché «è la condizione per rendere possibile uno svolgimento utile della legislatura». E si era ancora una volta risentito per il cecchinaggio di cui era stato fatto oggetto, nei giorni della battaglia per il Quirinale. Parole gravi, che sono riecheggiate nel *conclave* doroteo, preceduto da un lungo vertice Forlani-Gava. Ed è nel nome della «soluzione unitaria» che s'è conclusa la riunione di «Azione popolare» a Sant'Andrea della Valle. Con due corollari curiosi: il primo è che se Forlani resta, i dorotei lo appoggeranno. Il secondo è che «Azione popolare» rivendica la segreteria, ma ora spetta alla sinistra fare una proposta.

La sinistra, proprio nelle stesse ore, era riunita a piazza del Gesù: per trovare un proprio candidato. Spiega Sanza: «Porremo una candidatura. Ma se questo non sarà possibile, chiederemo di trovare insieme una soluzione». Scandisce Mancino: «Con-cor-re-re. Chiaro?». Chiarissimo. Ma a che cosa? Bodrato, indicato da Cabras come il possibile «terzo uomo» che «supera le candidature contrapposte di Lega e Martinazzoli», propone che Forlani resti come «garante». De Mita riferisce che Gava gli ha detto che anche la sinistra può proporre un candidato. Martinazzoli (che alla riunione arriva insieme a De Mita) fa capire che lui resta candidato. E allora? Forlani resta per un altro po', si fa il governo, De Mita va alla presidenza della Commissione per le riforme, Gava diventa presidente del partito, e alla segreteria ci va un uomo della sinistra, forse Bodrato, forse Martinazzoli. Oggi, di nuovo tutti riuniti...

Oggi al Quirinale Dc, Psi e Pds. Ieri ancora no a raffica al leader socialista da Lega, Rifondazione, Verdi e Msi
I lumbard candidano Bossi. La Malfa: «Per un premier repubblicano devono trattare con noi». Secondo giro di consultazioni

Braccio di ferro su Craxi. E il Pri frena Spadolini

Prima il Psi, poi il Pds e la Dc. Giornata campale, oggi al Quirinale, per le consultazioni sulla formazione del governo. Ma già si prevede un secondo giro di incontri. Scalfaro finora è riuscito solo a sgombrare il campo dal quadripartito. Ma l'ipotesi Craxi, su cui insiste il Psi, incontra solo no. A sorpresa si candida Bossi in alternativa. E La Malfa sbarra la strada a candidature repubblicane non concordate...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Candidato unico, Bettino Craxi non lo è più, anche se il Psi lo considera sempre tale e fa muro contro ogni rilievo politico e morale. Le autocandidature all'incarico di presidente del Consiglio ormai si sprecano. L'ultima sorpresa è della Lega nord: i suoi rappresentanti sono saliti ieri al Quirinale per chiedere l'incarico esplorativo a Umberto Bossi. Ma ci sono anche le candidature di autorevoli esponenti politici che incontrano un fuoco di sbarramento nei propri partiti. È il caso di Mario Segni, che si è fatto avanti a nome dello schieramento referendario ma che dal suo partito, la Dc, riceve solo richiami alla disciplina. Ora è la volta del socialista Claudio Martelli, vicepresidente nel governo dimissionario, che i suoi compagni di partito collocano nelle file dei «signor Nessuno». Ma ancora più clamorosa è la vicenda del presidente del Pri, Bruno Visentini, ritrovatosi candidato (con qualche disponibilità personale) a un superministero dell'economia se non addirittura a palazzo Chigi, che riceve un secco altolà da Giorgio La Malfa: «Nessun esponente repubblicano può entrare nel governo, tantomeno accettare l'incarico di formarlo, senza l'assenso formale della Direzione e dei gruppi parlamentari». Una presa di distanza, quella del segretario del Pri, anche dall'ipotesi di un incarico istituzionale a Giovanni Spadolini. La Malfa l'accetterebbe «se si trattasse di prendere atto che la legislatura è alla fine», e solo se l'incarico venga «affidato al presidente del Senato, o un'altra personalità istituzionale, in quanto tali e non come esponenti di partito».

Il palazzo del Quirinale sembra essere, per Oscar Luigi Scalfaro, un labirinto zeppo di specchi deformanti, nel quale trovare una via d'uscita è un'autentica avventura. Il presidente ha cominciato con l'esplorare le possibilità del quadripartito, più per avere una riprova matematica della sua impraticabilità che per convinzione. E ieri, dopo che anche il liberale Renato Altissimo si è pronunciato per un governo «con un profilo più ampio e aperto di quelli tradizionali», Scalfaro ha potuto stilare definitivamente l'atto di morte della vecchia maggioranza.

Ma eliminato un equivoco, altri ben più ingombranti si presentano lungo la strada. Dove va a parare, ad esempio, l'«apertura a tutte le forze attive nella società civile» del Pli? Se è rivolta all'esterno, con il coinvolgimento di personalità tecniche o, come si dice adesso, competenti (oltre a Visentini, si parla di Carlo Azeglio Ciampi e di Mario Monti), può anche funzionare sul piano dell'immagine, ma difficilmente nuscirebbe a sciogliere l'enigma della nuova maggioranza. E che senso ha il «no» socialista a «governi allo sbando e soluzioni balneari, provvissorie o sbiadite»? Sicuramente per il Psi tale non è la soluzione-Craxi. Che, però, non incontra alcuna fortuna nelle consultazioni al Quirinale. Ai «no» del Pri, della «Rete» e dei radicali, ieri si sono aggiunti quelli dei «Verdi», di Rifondazione comunista, dei missini, fino allo sbeffeggio dei leghisti che Bossi candidano anche in nome della «esigenza di pulizia». Oggi il Pds non potrà che ribadire le ragioni di opportunità politica che militano contro l'incarico al segretario socialista. E, quando sarà la volta della delegazione rabberciata dalla Dc, presumibilmente tornerà in ballo l'opinione ieri espressa in sede di partito da Ciriaco De Mita sulla praticabilità di candidature che costringano a ripartire dal quadripartito.

I socialisti saranno i primi a salire, stamani, al Quirinale. Salvo Andò ha annunciato che non la candidatura di Craxi non sarà avanzata formalmente. Ma è la sostanza che conta, e se questa si risolvesse nell'aut-aut già indicato da Gianni De Michelis, vale a dire: o un governo-Craxi o all'opposizione, allora Scalfaro sarà costretto a fare punto e a capo. Se, invece, la rivendicazione socialista di un governo «forte e autorevole» fosse incentrata sulle questioni programmatiche e sulla qualità politica del possibile allargamento della maggioranza, allora...

Non è un mistero che Scalfaro sia sensibile alle novità maturate sul piano istituzionale con la sua elezione a capo dello Stato e, ancor più, con quella del nuovo presidente della Camera (che ha visto ampliare la convergenza al Pri). È però ben consapevole degli ostacoli politici che ne impediscono la trasposizione meccanica in un accordo di governo. Di qui il tentativo di una soluzione a metà strada, che raccolga tutte le disponibilità possibili sul piano programmatico, soprattutto per quanto riguarda le riforme istituzionali, e le offra al nuovo governo perchè la sua composizione non sia d'ostacolo alla fase costituente da aprire in Parlamento. Finora questo approccio ha incontrato interesse e anche qualche disponibilità (anche contraddittorie tra loro, se si pensa alle differenti collocazioni politiche dei leghisti rispetto ai verdi, alla «Rete» e ai repubblicani), salvo che da parte di Rifondazione comunista. Sergio Garavini è stato tranciante:

Giovanni Spadolini

«Non devono esserci situazioni confuse, soluzioni pasticciate, con un governo in cui si fanno passare esponenti di un determinato partito come tecnici, metà sostenuto e metà combattuto. E ci auguriamo che anche il Pds assuma la stessa posizione».

Veti, interferenze, conti in sospeso. E non è l'orologio della conferenza ecologica di Rio che i verdi Pina Grassi e Francesco Rutelli gli hanno regalato, ad aiutare Scalfaro a trovare l'ora della soluzione. Un secondo giro di consultazioni è ormai scontato. Il presidente conta di renderlo più selettivo. Ci riuscirà?

Il sindaco di Milano per ora resta al suo posto ma prende atto di non riuscire a mettere insieme una maggioranza
Il tentativo passa nelle mani della Dc che farà un giro di consultazioni. Il Pds insiste per lo scioglimento

Borghini in un angolo, «esplorano» i democristiani

Andrea Borruso

Il tentativo di Borghini per ora è fallito. Ma sarebbe più esatto dire congelato. L'ex sindaco di Milano resta al suo posto, solo che l'esploratrice diventa la Dc. Si conta sulla disponibilità del Pri e su un ripensamento del Pds, che però non c'è. «Non vedo l'intenzione di voltare pagina» dice Carlo Smuraglia, capogruppo della Quercia. «Allo stato delle cose il percorso più limpido resta sciogliere il Consiglio».

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Borghini accantonato? Borghini congedato? O solo congelato? Macchè. Il sindaco resta al suo posto. Ma non avendo trovato una maggioranza, ha affidato ai capigruppo il compito di verificare se ci sono altre possibilità. Un incarico che solo la Dc, tra le forze della coalizione dimissionaria, ha accettato con entusiasmo. Da oggi il ruolo dell'esploratore passa di fatto dalle mani di Piero Borghini a quelle di Andrea Borruso, capogruppo scudocrociato e secondo alcuni papabile sindaco di una Giunta d'emergenza. Naturalmente la Dc nega che le cose stiano esattamente così. «Stiamo tentando - dice Borruso - una ricognizione tra tutti i gruppi per verificare se c'è un'ampia disponibilità ad un accordo che eviti a Milano un anno e mezzo di commissariamento. Il problema del sindaco è secondario».

Sarà. Ma l'impressione è che ben difficilmente la Dc, se riuscisse dove Borghini ha fallito, potrebbe tornare dal sindaco uscente e dirgli: «Ecco, ti abbiamo trovato 50 voti, ora puoi proseguire».

Più verosimile che a quel punto rivendicherebbe per sè il compito di guidare l'ipotetica coalizione d'emergenza. Ma con chi? I repubblicani chiedono una Giunta con il Pds o la Lega, o tutte e due; il Pds con Carlo Smuraglia insiste nel dire che il percorso più limpido resta quello dello scioglimento del Consiglio; la Lega non vede l'ora di votare; i liberali vanno dicendo che non hanno intenzione di genuflettersi al verbo di La Malfa: «Comunque se entra il Pds usciamo noi», minaccia il segretario provinciale Tito Di Maggio. Sul fronte opposto l'«arcobaleno», Basilio Rizzo, chiede un incontro urgente col ministro Scotti per andare presto alle elezioni: «O qualcuno pensa di propinarci una maggioranza di San Vittore?» Mentre per la Rete Nando Dalla Chiesa e Giovanni Colombo parlano di «fronte di liberazione milanese».

Insomma sotto il cielo di Milano la confusione sembra totale. Ma la balena bianca non mette limiti alla Provvidenza. «Disse Moro - racconta Borruso - che una delle grandi caratteristiche della Dc è la flessibilità». In altri termini ciò che non è possibile oggi potrebbe esserlo domani. Anzi, per la precisione, tra sette giorni, questo essendo il tempo che i democristiani si sono dati prima di un giudizio definitivo.

Non solo. Chi ha detto che non si può esorcizzare lo spettro elettorale? In Parlamento è già pronta una leggina per eliminare il turno autunnale delle elezioni. Se passa, addio voto anticipato ad ottobre: l'alternativa secca sarà tra una Giunta di salute pubblica e il commissario di governo per un anno o più. E a quel punto sarà facile sostenere la prima come male minore. Insomma, non è escluso che dopo questo terremoto di Tangentopoli dal cilindro di Palazzo Marino esca un sindaco democristiano.

Ma questa forse è solo fantapolitica. Torniamo alla cronaca. Alle 9,30 in punto i gruppi della ex maggioranza vanno da Borghini. «Io un programma, un quadro politico e alcuni esterni di prestigio ce li ho, ma voi dite che non ci sono voti sufficienti e il Pri chiede una maggioranza più ampia. Allora provateci voi, poi fatemi sapere». Queste più o meno le parole del sindaco. Esce un sorridente Borruso. «Oggi vedo molte ombre, ma ci sono raggi di sole che possono far luce». Buio invece il liberale Di Maggio. «Noi non voteremo per formule diverse da questa, nè per altri sindaci. Se il Pri vuole aggiungersi a questa maggioranza faccia pure. Ma una Giunta che veda insieme Psi e Pds noi non la voteremo». Serafico il socialista Roberto Caputo: «Ci siamo presi una pausa. Non ci sono i 41 voti, ma per noi Borghini non ha abdicato». Al pomeriggio la riunione del gruppo dc che prende atto dell'impasse di Borghini e dà mandato a Borruso di iniziare un'esplorazione a 360 gradi. Ma è un conclave tutt'altro che idilliaco. Da una parte il centro di Diego Masi e Massimo De Carolis che non crede in un'alleanza aperta a Pri e Pds e chiede di congelare Borghini ma solo per ridargli fiato, dall'altra il gruppo che fa capo a Borruso, Rognoni, Radice Fossati che insiste sulla linea «Borghini ha fallito, proviamoci noi». Lo scontro è aspro. Alla fine la mediazione. «Borghini, *ad oggi*, non ce l'ha fatta». E domani? Domani è un altro giorno.

Petizione in Sicilia per le riforme elettorali

A un anno esatto dal referendum del 9 giugno, l'ufficio di presidenza del Comitato promotore lancerà in Sicilia un'iniziativa per le riforme elettorali, in particolare per l'elezione diretta dei sindaci: sarà avviata nell'isola una raccolta di firme per una petizione popolare. I deputati referendari – fra gli altri Cesare Salvi (nella foto), Mario Segni e Bartolo Ciccardini – hanno incontrato ieri i parlamentari regionali aderenti al fronte referendario, per proporre loro di costituirsi in un «patto» a sostegno della riforma elettorale.

Sarà Alice il filo conduttore della Festa delle donne pds

«Alice nel paese delle meraviglie»: questo il titolo e il filo conduttore che le donne del Pds hanno scelto per la seconda festa nazionale, che si svolgerà a Rimini dal 20 al 28 giugno, nel parco di piazzale Indipendenza. Alice, lo Stregatto, Bianconiglio, il Cappellaio matto e tutti gli altri personaggi usciti dalla fantasia di Lewis Carrol «popoleranno» lo spazio in cui sarà allestita la festa. «Alice nel paese delle meraviglie» è soprattutto la metafora attraverso la quale verrà affrontato il tema centrale della festa: il potere. Al dibattito d'apertura parteciperanno Nilde Iotti e Tina Anselmi, mentre la chiusura, che vedrà assieme Livia Turco e Achille Occhetto, avrà per tema le donne, il Pds e la sinistra. Il 21 giugno, alle 18, Giorgio Napolitano e Margherita Boniver affronteranno l'argomento guerra: «Se questo è un mondo. Dalla tragedia della Jugoslavia alla necessità della pace».

Ricorso al Tar a Raccuja Due liste in parità

Un ricorso al Tar per la mancata attribuzione d'un voto verrà presentato dalla lista Dc-Pri, finita in parità con l'altra (Pds-Psi-Psdi) nella competizione elettorale a Raccuja, un piccolo centro montano in provincia di Messina. La parità di suffragi riportata dalle liste (651 voti ciascuna) ha determinato l'invalidità del voto per il rinnovo del consiglio comunale. Non è possibile, infatti, attribuire i seggi spettanti secondo il sistema maggioritario. Le elezioni dovrebbero pertanto essere ripetute.

Umbria Pds, Psi e Pri tentano di risolvere la crisi regionale

In Umbria si tenta di risolvere nel più breve tempo possibile la crisi politica seguita alle dimissioni dell'intera giunta regionale, accompagnata dalla crisi al comune di Perugia e alla provincia di Terni; tutte originate dalla riconsegna del mandato da parte degli assessori socialisti. Alla regione, l'ufficio di presidenza ha dato mandato al presidente Claudio Spinelli (Pri) perchè favorisca gli sviluppi «d'un dibattito partecipato e trasparente», lungo «un chiaro percorso istituzionale per la soluzione della crisi, anche alla luce del nuovo statuto regionale». Dovrà concordare con i presidenti dei gruppi le iniziative per un confronto fra le varie posizioni, e sollecitare la conclusione degli accordi necessari. Ieri si è svolto anche un incontro fra il Pds e il Pri, in un clima definito «molto positivo». Definizione analoga era stata data, il giorno prima, all'incontro fra Pds e Psi.

Francesco Baldarelli segretario della Quercia nelle Marche

L'Unione regionale del Pds delle Marche ha eletto il nuovo segretario regionale: è Francesco Baldarelli, 37 anni, laureato in Scienze politiche. In passato, Baldarelli è stato assessore comunale, vicesindaco e sindaco di Fano. Il nuovo segretario è membro del Consiglio nazionale del Pds.

Giovedì il ballottaggio per il presidente della regione siciliana

L'elezione del presidente della Regione, in Sicilia, registrerà anche domani una «fumata nera». Manca infatti un accordo tra le forze politiche sia sul programma sia sulla struttura del nuovo governo regionale. La seduta di domani completerà il primo ciclo di votazioni. Si dovrà infatti ripetere il ballottaggio fra i due candidati più votati in precedenza, gli onorevoli Gianni Parisi del pds e Turi Lombardo del psi, in quanto lo stesso ballottaggio, effettuato giovedì scorso, gha dovuto essere invalidato: vi avevano preso parte solo 54 deputati, sei in meno del minimo previsto dalle norme di attuazione dello statuto.

GREGORIO PANE

Protesta Italia Radio

Redattori contro direttore: «È inadeguato la proprietà lo sostituisca»

ROMA. Con un comunicato, approvato all'unanimità, la redazione di Italia Radio pone al Consiglio di amministrazione della cooperativa soci e all'editore Fipi, «la questione dell'assenza e della inadeguatezza dell'attuale direttore di Italia Radio, Sergio Natucci, costantemente assente dal lavoro quotidiano di coordinamento e direzione, e spesso in contrasto con la redazione sulle scelte editoriali», invitando la proprietà «a prendere gli opportuni provvedimenti».

Nel comunicato, i giornalisti chiedono anche la «conferma dell'indirizzo come "radio di informazione", messa in discussione da voci circolanti su un "azzeramento" dell'attuale redazione, in vista di un futuro snaturamento delle funzioni informative della radio stessa». La redazione ricorda inoltre «il successo conquistato nel panorama dell'informazione radiofonica italiana, passando da 120 mila a 540 mila ascoltatori in tutto il paese (dati '92), peraltro ancora non tutto coperto dal segnale. Tutto questo – aggiungono i redattori di Italia Radio – insieme con il riconoscimento di un'autorevolezza e completezza riconosciuta da interlocutori di tutte le collocazioni politiche, politiche e sociali».

Alla proprietà la redazione – dopo aver ricordato la "consonanza" che Italia Radio «è riuscita ad avere, in questi ultimi due anni di difficile dibattito interno, con tutto il Pds, nelle sue istanze di vertice e della base – chiede di garantire «il mantenimento della posizione di costante contatto e scambio con l'opinione pubblica e in particolare con la base del Pds».